

1993, che istituiva il consiglio di amministrazione della RAI, tranne quel piccolo comma che stabilisce quali sono i poteri del direttore generale, mandando all'aria, tra l'altro, l'idea secondo cui la nuova RAI dovrà avere un amministratore delegato (laddove il potere dell'amministratore delegato deriva dalle deleghe che gli conferisce il consiglio di amministrazione). Resta, dunque, il vecchio sistema.

Vi è poi un altro passaggio, sempre della lettera della citata Commissione di vigilanza (visto che non lo avete mai citato, ve lo leggo io) : sono rari i casi nei quali una nuova normativa è anticipata in modo tanto preciso dall'esperienza, cosicché se ne possono conoscere gli effetti prima ancora che entri in vigore. Si deve prendere atto che l'esperimento degli ultimi anni, promosso con le migliori intenzioni, non ha funzionato; si è accelerata la tendenza ad un accentramento dei poteri, sempre maggiore, sempre più rigido, nelle mani del direttore generale; contemporaneamente, ha messo radici un'endemica conflittualità fra direttore generale e presidente; il consiglio di amministrazione, a sua volta, ha perduto quasi interamente il suo ruolo. Ebbene, questo è quello che volete.

In conclusione, il presidente della Commissione di vigilanza affermava che se non si interviene nella divisione dei poteri fra consiglio e direttore, se vi deve essere un ruolo di garanzia, allora questo va ricercato nella figura del direttore generale: è lui che andrebbe scelto con i due terzi dei voti e non il presidente.

Anche questa lettera, ispirata alla più seria preoccupazione per lo stato della concessionaria del servizio pubblico, in particolare per quanto riguarda i suoi organi di amministrazione e di gestione, vi è entrata in un orecchio e vi è uscita dall'altro. L'unica cosa che avete accettato di cambiare è contenuta nella proposta emendativa della Lega — non so come definirla — che, come ha ricordato molto bene l'onorevole Bogi, riporta alcune affermazioni totalmente insensate; vale a dire che, d'ora in avanti, la RAI, di fatto, dovrà produrre in modo equilibrato, an-

che in proporzione al numero degli abbonati del territorio. Il giorno stesso dell'approvazione di quella proposta, l'ex sottosegretario Marano, che oggi dirige Rai 2, dichiarava che il 75 per cento delle produzioni RAI è previsto a Milano: ciò non sta più in piedi, perché, se la produzione della RAI deve avvenire in proporzione al numero degli abbonati del territorio, a Milano non si paga il 75 per cento degli abbonamenti. Avete previsto alcune misure che mi auguro, almeno in aula, vogliate rivedere, perché non stanno veramente in piedi.

Per quanto riguarda il digitale terrestre, vi è un documento della Commissione dell'Unione europea del settembre 2003: so che il sottosegretario lo ha letto, ma voi non lo avete letto o avete finto di non leggerlo? Nel medesimo si afferma quanto segue: nel breve termine, la transizione implica costi e difficoltà significativi, associati alla necessità di operare una modernizzazione tecnica a tutti i livelli della catena di valore e di rivedere i meccanismi e le impostazioni relativi allo spettro, concepire servizi interessanti per promuovere la domanda, senza la quale il processo nel suo insieme, il passaggio al digitale terrestre, potrebbe essere insostenibile, dal punto di vista finanziario e politico, e superare lo scetticismo, persino la resistenza, da parte di alcune industrie e di alcuni cittadini e via seguitando. Attualmente nella migrazione alla trasmissione digitale ha influito la situazione nel settore dell'informazione delle comunicazioni, caratterizzato da una disponibilità di capitali limitata. Ciò elimina parte dello stimolo ad accelerare la migrazione ed a liberare frequenze. Per di più, il potenziale di mercato per la televisione interattiva ed i servizi convergenti sta tardando a concretizzarsi e la volontà dei consumatori di pagare per questo processo rimane incerta. Nel frattempo, il progresso è più lento del previsto; vi sono dubbi sul programma di certi paesi in merito allo *switch off*.

Sono affermazioni della Commissione europea che, a settembre dell'anno scorso, pochi mesi fa, ha pubblicato uno studio

sul passaggio dallo *switch over* allo *switch off* (chi sa a quale Stato si riferisce quando paventa perplessità sul programma di certi paesi). La trasmissione radiotelevisiva sarà interamente digitale un giorno, ma è difficile dire come e quando. In alcuni paesi dell'Unione lo *switch over* potrebbe essere un processo lungo, dai risultati incerti. Ad esempio, la misura in cui si potranno recuperare frequenze e riallocarle per una maggiore efficienza dipenderà dalle circostanze politiche e dal mercato.

Si tratta, dunque, di un documento, che vi invito a leggere, redatto dall'Unione europea, dopo aver interpellato soggetti non politici, esperti della materia in tutta Europa e confrontato i mercati in tutta Europa sull'evoluzione del digitale.

Vorrei concludere, rifacendomi alle considerazioni che ho svolto all'inizio. Alcuni componenti di questa maggioranza, portando avanti il provvedimento in esame, secondo me, sanno perfettamente di essersi infilati in un *cul de sac*; non hanno affatto garantito la tranquillità e la salvezza a lungo termine di Retequattro; non hanno affatto risparmiato l'azienda di riferimento da interventi sanzionatori rispetto alla violazione delle regole della concorrenza e del pluralismo nel mercato rilevante della pubblicità e nel mercato rilevante delle frequenze radiotelevisive che, per di più, è normato da direttive europee.

Davvero si può credere che fra cinque mesi vi sarà più pluralismo in Italia, grazie al digitale terrestre? Forse prima, quando avevate previsto il periodo di 13 mesi, ma adesso che il tempo si riduce a cinque mesi ed, in più, dite che saranno previste anche le sanzioni, ci si può credere? Davvero si può pensare che l'*antitrust* non intervenga, come ha già fatto sulla questione delle frequenze nel caso della RAI e sulla questione dei mercati rilevanti della pubblicità?

Per le regole europee, vale il criterio della verifica della posizione dominante nel mercato rilevante e questo è vero sia che vi sia il SIC sia che non vi sia. Questo ci hanno fatto capire le Autorità!

Se anche l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni allungasse i tempi (dalla legge Maccanico si evince che potrebbe prevedersi un anno e, comunque, fino alla fine della concessione, quindi luglio 2005, può anche restare tutto sospeso), cosa può farvi pensare che non saranno presentati altri ricorsi al TAR e che la Corte costituzionale non verrà di nuovo investita del problema della mancanza di pluralismo nel sistema italiano?

Inoltre, signor sottosegretario, occorre svolgere un breve accenno alla vicenda di Telepiù. In questo caso, avete realizzato un'operazione che non sta in piedi: avete venduto, o avete lasciato vendere, una concessione nazionale ed un'autorizzazione. Infatti, per quanto riguarda Telepiù, una delle reti era soltanto autorizzata.

In ordine al digitale si apre una questione politica relativa alle frequenze di due reti ex Telepiù acquistate da Tarak Ben Amar. Tale acquisto, pur essendo legittimo sotto il profilo *antitrust*, non lo è sul piano regolatorio. Nel regolamento per il rilascio delle concessioni e nella disciplina di gara era chiaramente previsto che la tipologia di concessione per accesso condizionato fosse diversa da quella delle emittenti in chiaro e non potesse essere trasformata. Ciò per il semplice motivo che i requisiti richiesti per una concessione o per un'altra erano differenti e si voleva evitare un possibile aggiramento degli obblighi previsto per le emittenti in chiaro mediante l'ottenimento di una concessione per emittente *pay* e per la sua successiva trasformazione.

Il ministero non può consentire alle due emittenti di trasmettere in chiaro: o trasmettono in *pay* oppure devono riconsegnare le frequenze, perché la trasmissione avviene in violazione della legge. In entrambi i casi ci sarebbero risorse per il digitale. Cosa aspettate? Capisco che, probabilmente, nella vostra logica ciò non avverrà mai, ma mi sembra doveroso affermarlo affinché rimanga agli atti.

Del resto, chiunque, tra coloro che hanno ricevuto la concessione — in particolare, Europa7, che neanche trasmette —, potrebbe ricorrere al TAR, anche chie-

dendo la sospensione delle trasmissioni delle due emittenti fuori legge con un eventuale provvedimento del ministero.

Cosa governa le vostre scelte? Non posso pensare che sia una logica brutale del « prendi i soldi e scappa », tuttavia il dubbio sorge. Infatti, forse riuscite a dare respiro ancora per un anno o un anno e mezzo all'azienda di casa Arcore, ma se Mediaset non entra nell'ordine di idee che i prossimi mesi dovranno servire per cambiare strategia, puntando ad una crescita differenziata, ad innovare e a muoversi su altri mercati, magari persino vendendo una rete a qualche amico compiacente, avrà perso l'ultimo treno. La politica da sola non può più continuare a salvarla!

Mi domando allora: perché, sin dall'inizio, la maggioranza, trattandosi di una materia — come l'informazione — che ha valenza costituzionale, non si è confrontata con l'opposizione? Esiste un'opposizione pensante e ragionevole che ha fornito ripetute prove della sua intenzione di non far del male alle aziende ma, al contrario, di volerle stimolare alla crescita e allo sviluppo nell'interesse generale.

Non pensate che, se insieme avessimo affrontato il nodo nella crescita di Mediaset, del futuro delle nuove tecnologie, della nuova qualità della nostra democrazia, avremmo trovato una strada più lineare e più efficace? Una strada se non in discesa, di certo, non in salita come quella che avete scelto.

Intanto, dovevate convenire sulla necessità di porre fine alla logica del monopolio, aprendo davvero il mercato della televisione del futuro a nuovi soggetti imprenditoriali e diventando voi stessi i protagonisti di una piccola rivoluzione nell'uso delle frequenze, così da liberare quelle occupate in eccesso, che oggi impediscono di attribuire frequenze a chi ne ha diritto.

Pensate ai colossi di dieci o quindici anni fa: c'era Vivendi, Maxwell, Kirch, Bertelsmann, Murdock, Berlusconi. Vivendi è saltato, Maxwell è morto, Kirch ha chiuso, Bertelsmann è ridimensionato, solo Murdock gode di buona salute grazie ad un'espansione internazionale vera e forte.

E Berlusconi? Fallite e ridimensionate alcune operazioni all'estero, ha puntato tutto, forse troppo, sullo sviluppo in un solo paese. Una strategia che si potrebbe definire « aziendalstalinista ».

Ora, per la qualità della democrazia di un paese, che si vuole europeo e moderno, il prezzo che si deve pagare è, a mio parere, troppo alto. Questa situazione monopolistica, aggravata dal conflitto di interesse di un imprenditore che pretende anche di guidare il paese, non può più reggere. Di questo voi dovete rendervi conto! Voi potrete trarre un respiro per un anno, un anno e mezzo, ma certo non sarà un gran servizio quello che voi fate all'azienda, se quest'ultima non capisce che la politica non potrà mai più difenderla (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Panattoni. Ne ha facoltà.

GIORGIO PANATTONI. Signor Presidente, desidero iniziare questo mio intervento dicendo subito, con grande chiarezza, che il nostro giudizio su questo provvedimento è, senza sfumature e senza incertezze, estremamente negativo; e questo giudizio si estende a tutto il provvedimento e non soltanto a parti dello stesso.

Non è mia intenzione ripercorrere i motivi di questa nostra contrarietà anche perché l'hanno già fatto bene, evidenziando dettagli e motivazioni assolutamente decisive, i colleghi intervenuti. Ritengo anche che i motivi del nostro profondo dissenso siano noti e condivisi da tutto il paese. È curioso, fra l'altro, che ci sia solo una parte di questa maggioranza ad essere convinta di aver ragione; una posizione, a mio parere, francamente scomoda, anche dal punto di vista della storia. Desidero concentrare, in modo abbastanza sintetico, il mio intervento su cosa è successo dal momento del rinvio alle Camere di questa legge da parte del Presidente della Repubblica.

Cosa ha detto il Presidente della Repubblica nel rinviare questa legge alle

Camere? Ha sostanzialmente detto che questa legge è sbagliata ed inadeguata. Perché? In primo luogo, perché non modifica le attuali posizioni dominanti, anzi le rafforza fallendo, così, l'obiettivo fondamentale di aprire il mercato, invece che consolidarlo, e di chiuderlo. In secondo luogo, conseguenza diretta del punto precedente, questa legge non aumenta il pluralismo; un problema assolutamente fondamentale in una democrazia che fa della comunicazione uno degli strumenti fondamentali per la propria sopravvivenza e per la propria articolazione. In terzo luogo, questa legge non fornisce strumenti di controllo e d'intervento adeguati all'autorità preposta per verificare l'effettivo arricchimento nei processi di trasmissione, cioè delle modalità con cui si raggiungono, con la nuova tecnica, gli utenti. In quarto luogo, questa legge punisce o mette in crisi o non agevola la carta stampata e, quindi, va contro uno dei dettati costituzionali.

Il Presidente della Repubblica, in sostanza, ha detto che questa non è una legge di sistema accettabile e, che quindi, occorre rifarla, tenendo presente il messaggio di rinvio alle Camere, che contiene dei principi molto chiari e molto evidenti, al fine di predisporre una legge di sistema che serva al paese e non solo agli interessi costituiti. Come ha risposto la maggioranza a questo stimolo del Presidente della Repubblica? Secondo la maggioranza, il Presidente della Repubblica ha approvato la struttura e l'impianto della legge, limitandosi a fare soltanto qualche osservazione marginale che sarà possibile recepire effettuando qualche ritocco attraverso degli interventi specifici, rimarcando — sempre a parere della maggioranza — che il Presidente della Repubblica ha detto che questa legge va bene. A me pare che, in questo caso, la contraddizione sia spaventosa, ed è talmente evidente da non richiedere alcun commento. In pratica, il Presidente della Repubblica ha detto che la legge non va bene e la maggioranza ha risposto affermando che il Presidente ha detto che sono bravi. Il Presidente ha detto che questa legge non risponde ai bisogni del paese, e la maggioranza ha risposto

sostenendo che il Presidente ha detto che è sufficiente toccare due o tre punti marginali del provvedimento per essere sulla linea da lui indicata.

Perché noi ci siamo opposti a questo modo di approcciare il problema?

Ci siamo opposti perché ritenevamo che il Parlamento dovesse dare una risposta alta ai rilievi del Presidente della Repubblica e non introdurre qualche aggiustamento di comodo; che dovesse esercitare il proprio ruolo di rappresentanza e di costruzione di un sistema utile al paese e non solo a qualcuno; che dovesse esercitare il suo ruolo istituzionale e che non dovesse essere costretto, dall'arroganza di questa maggioranza, ad approvare qualche spostamento di virgola o qualche cambiamento di sostantivo!

Abbiamo proposto di sentire il paese e di svolgere audizioni, chiedendo l'opinione dei soggetti interessati a questo settore. Si tratta di una legge per il paese, non di una legge contro il paese, ed era opportuno ascoltare i soggetti competenti. Li abbiamo ascoltati, ed è emerso che questa legge è sbagliata e non risponde alle esigenze dei cittadini. Ciò non è stato detto dai partiti, non è stato detto solo dai sindacati, ma è stato detto dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato, dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, dalla Federazione degli editori, da numerosi altri soggetti. Essi hanno sottolineato che tale legge non risolve i problemi che si prefigge di affrontare. Dunque, il paese ha nuovamente e per l'ennesima volta bocciato questa legge, dicendo che non va bene, che è sbagliata, che è inadeguata e che non risponde alle richieste e alle indicazioni del Presidente della Repubblica.

Ritenevamo che a questo punto la maggioranza avrebbe avuto uno scatto di orgoglio, ascoltando il paese che ci chiedeva in modo formale, pesante, direi addirittura aggressivo, di intervenire su alcuni aspetti fondamentali e sull'impianto della legge, al fine di rispondere a una domanda di democrazia e di pluralismo. Si tratta di una domanda fondamentale, che dovrebbe interessare la maggioranza di oggi (nonché, mi auguro, minoranza di domani): i

diritti in questione sono infatti diritti dei cittadini, sono diritti di tutti, non sono un potere da esercitare quando si è al Governo o da rivendicare quando si è all'opposizione; essi costituiscono uno dei fattori fondanti di una democrazia moderna.

Ma la risposta della maggioranza è stata diversa. Essa ha detto: non mi interessa, si tratta di rilievi di parte, ho ragione io, interverrò su quei punti specifici che anche il Presidente della Repubblica ha citato e che riguardano i problemi più palesi (tanto costa poco). Dunque, pur dando ragione al Capo dello Stato, la maggioranza deve cambiare per non cambiare nulla, ovvero — se vogliamo usare un altro *slogan* — deve modificare per conservare, deve sorridere e accettare per mantenere. Gli interessi hanno vinto un'altra volta. La grande preoccupazione di questa maggioranza è quella di non cambiare nulla perché non si può, perché non si deve, perché il livello di dipendenza da decisioni esterne a questo Parlamento è talmente elevato che il grado di libertà è inesistente.

Coerentemente, il relatore per la maggioranza per la IX Commissione — mi rincresce che in questo momento non sia presente — ha proposto alcune modifiche.

Egli ha presentato due — lo ripeto: due! — emendamenti di merito. Di fronte all'affermazione che questa legge era sbagliata, il relatore ha presentato due emendamenti di merito. Lo ripeto: due. Non so se è chiaro. Si tratta degli emendamenti 2.1 e 15.2, che vanno letti correttamente insieme, come ci è stato autorevolmente suggerito anche dal Governo. Il primo riguarda il SIC. Ci hanno detto che era troppo grande. È vero, forse è eccessivo sostenere che si debba crescere del doppio. Si può crescere soltanto del 50 per cento, tanto non costa nulla! Si mantiene la struttura del SIC — che tutti hanno detto essere l'unica al mondo incomprensibile ed ingestibile —, tanto si riesce comunque a garantire che questa soluzione sia vantaggiosa per chi oggi è monopolista. Non costa molto correggere il SIC un po'! E questo emendamento lo ha corretto un po'.

Cosa ha fatto il secondo emendamento di merito? Ha ripreso testualmente il testo del decreto-legge, creando un ingorgo devastante: viene cioè inserita in questa proposta di legge parte di un testo che, nel frattempo, è all'esame del Senato, modificandolo. In sostanza, il testo del decreto-legge e il testo della proposta di legge si rincorreranno disperatamente, nel territorio di cercare un minimo di coerenza. E tuttavia, poiché serviva dare una risposta al Capo dello Stato, il relatore ha inserito parte del testo del decreto-legge nella proposta di legge in esame.

Questi sono i due emendamenti di merito. Oltre a questi, ci sono gli emendamenti relativi alle pronunce della Corte costituzionale, che ha dichiarato non accettabile la questione dei trasmettitori e degli impianti. Poi, ci sono gli emendamenti che modificano le date, visto che l'approvazione della legge era prevista entro il 31 dicembre 2003, ma, per bene che vada, non sarà approvata prima di aprile o maggio 2004.

È curioso che abbiamo dovuto farvelo notare noi! Abbiamo dovuto sottoporre il problema persino al Presidente della Camera, facendo notare che nel testo originale del provvedimento si fa riferimento al 31 dicembre 2003 e che, forse, sarebbe stato opportuno scrivere: « a tre mesi dall'entrata in vigore della legge ». Anche questa sembrava una modifica rivoluzionaria. Forse, si interviene troppo. Non bisognava cambiare. Bisognava conservare. Non erano queste le indicazioni provenienti dall'esterno del Parlamento!

Poi, ci sono stati due emendamenti presentati dai partiti della maggioranza. Il primo dei due proroga dal 2008 al 2010 il divieto di incrocio tra TV ed editoria. È modesto. L'altro — stupefacente — prevede che l'invenzione, le produzioni e la distribuzione dei programmi televisivi sia correlata al numero di abbonamenti. Grande rivoluzione leghista in Italia! Pluralismo territoriale, si è detto. Si ricostruisce l'intero impianto della televisione pubblica in Italia perché, oggi, i centri di produzione non obbediscono a questa regola. Ma, tant'è. Siccome siamo in epoca di verifiche

di Governo, bisogna dare qualcosa a qualcuno: un pochino a tutti. Questa soluzione, in fondo, era inapplicabile: tuttavia, costava poco e, quindi, si poteva proporre. Questa è stata la risposta.

Quali sono state le reazioni dei partiti? Abbiamo recepito che perfino qualche partito della maggioranza non era d'accordo su questo approccio, in modo molto *soft*, senza pungere troppo, perché — si sa — dentro una maggioranza si richiedono molta cortesia e molto tolleranza. Abbiamo persino chiesto, scherzosamente, ad un partito della maggioranza se volesse nominare il relatore di minoranza, perché ci sembrava che avesse argomenti forti e che, almeno in apparenza, volesse portarli avanti. La tentazione è stata forte ma, naturalmente, hanno vinto di nuovo la cautela e la sottomissione. Non insisto. Non vado oltre, perché mi pare che l'arroganza della maggioranza e la volontà di difendere gli interessi del Presidente del Consiglio siano talmente chiare ed evidenti a tutti che insistere su questo punto significherebbe sottolineare una grande banalità. Lo sa tutto il paese. Lo abbiamo detto in tutti i modi possibili. Qui assistiamo ad una rappresentazione curiosa: fingendo, si dichiara che si sta facendo una grande cosa. In realtà, si obbedisce e basta.

Ovviamente, noi non siamo d'accordo. Pensiamo che il Parlamento sia stato privato di una delle sue funzioni fondamentali. Mi permetto di dire — lo abbiamo già detto tanto tempo fa: avevamo ragione e il paese se ne sta accorgendo — che il regime sta avanzando, che questo Parlamento è un impiccio perché gli interessi devono avere mano libera. Questo Parlamento non può permettersi di porre problemi di carattere generale, non può permettersi di lavorare per gli interessi del paese. È assoggettato a qualche interesse particolare, e questa è la storia che stiamo vivendo.

Come concludere questo intervento? Vorrei fare qualche osservazione, che non è amara, ma giusta, che non è pessimistica, ma corretta: è lo specchio di una situazione molto complessa e delicata.

In primo luogo, abbiamo perso l'occasione di fare una legge di sistema utile al paese. Questa non è la legge di sistema, non risponde ai requisiti che dobbiamo realizzare. È una cosa diversa, in questo modo la capiranno tutti, così sarà forse applicata, perché credo che di buchi, di contraddizioni, di elementi di incostituzionalità ne abbia talmente tanti che avrà una vita molto travagliata. Servirà per gestire un breve periodo transitorio, ma non credo che darà risposte adeguate sul medio periodo. Ha ragione Carlo Rognoni quando afferma che, probabilmente, questa legge obbedisce a una logica di breve periodo, tipica del capitalismo moderno: i soldi subito, secondo una logica più finanziaria che industriale; poi ci aggiusteremo, faremo qualcosa. Adesso poi siamo addirittura al Governo, qualche legge di tutela saremo pur capaci di metterla in piedi!

In secondo luogo, con questa legge abbiamo condizionato i prossimi dieci anni di vita del paese in un settore che è strategico: ciò è riconosciuto, lo dice tutto il mondo. In altre parole, abbiamo inventato la via italiana alla società della comunicazione. Unici al mondo: non esiste un'altra situazione come la nostra. Devo dire che non esiste una storia come la nostra, ma le due cose sono strettamente collegate.

In terzo luogo, abbiamo fatto un grande sgarbo al Presidente della Repubblica: abbiamo fatto finta di fargli credere che aveva formulato delle osservazioni giuste, e poi abbiamo risposto il contrario. Ci siamo guardati bene dal tradurre in pratica con questa legge le indicazioni del Presidente della Repubblica. Ritengo che questo sia uno sgarbo istituzionale enorme. Qualcuno ne risponderà, credo, perché ha fatto una cosa brutta, ma importante.

La quarta osservazione sarà pure banale, ma è bene che risulti agli atti: abbiamo fatto per l'ennesima volta un favore al padrone Presidente del Consiglio. Non è la prima volta; è l'ennesimo favore che gli facciamo, probabilmente non sarà neanche l'ultimo, ma qui lo facciamo in modo venale, cioè gli diamo dei soldi. In

altre parole, gli concediamo di fare tanti soldi. Faceva un'annotazione giusta il relatore per la maggioranza e presidente della nostra Commissione, dicendo che in fondo si tratta di una delle poche aziende in Italia che fa utili. La risposta è che è vero...

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è scaduto, onorevole Panattoni.

GIORGIO PANATTONI. Ho finito, signor Presidente. Ho citato il presidente della IX Commissione, quindi devo almeno concludere la citazione!

Dice il presidente della IX Commissione che quella del Presidente del Consiglio è una delle poche aziende che realizza utili nel paese. È vero, ma come li fa? Al posti di chi? Li fa in Italia, ma con che cosa? Con quali regali del Parlamento? È un tema interessante; magari, possiamo organizzare un convegno su di esso!

Concludo, dicendo in modo molto chiaro che noi non ci stiamo. Vogliamo essere diversi; non vogliamo partecipare a questo gioco.

Chiederemo al paese di reagire in tutti i modi possibili. Sappiamo, capiamo che la società della comunicazione è un'altra cosa rispetto a strutture di comodo e agli interessi costituiti. Questa è una partita che probabilmente perderemo. Ci auguriamo, però, che il paese vinca il campionato, cioè la partita finale, perché spero, per l'interesse del paese, che queste situazioni abbiano vita davvero breve (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Merlo. Ne ha facoltà.

GIORGIO MERLO. Signor Presidente, avverto una certa stanchezza nel riproporre per l'ennesima volta — la quinta, mi pare — temi e argomenti che sono già stati ampiamente dibattuti, attorno ai quali c'è già stato un ampio confronto e ai quali, alla fine della fiera — dobbiamo essere molto chiari —, non è stata data una

risposta — questa è la nostra opinione — concreta e convincente da parte del Governo.

Poche le novità significative, se non inesistenti, dopo il rinvio del Presidente della Repubblica di questo provvedimento alle Camere, come è già stato detto stamattina. Molte le preoccupazioni sul futuro di un settore che continua ad essere esposto al vizio perdurante, molte volte denunciato, della colonizzazione e dell'egemonia. Soprattutto, crescono le preoccupazioni in merito ad alcuni aspetti decisivi della vita civile e della vita associata, come il capitolo del pluralismo, che rischia di essere ferito in modo irreversibile, la cultura del monopolio, che si è rafforzata e non è diminuita. Soprattutto, prosperano i segni, frutto probabilmente anche di questo problema non risolto, di una forte attenuazione della libertà di informazione e soprattutto di scarsa propensione al mercato. Sono tutti elementi che portano ad una certa delusione nel parlare di riassetto del sistema radiotelevisivo, soprattutto perché non sono stati risolti alcuni problemi che ormai da anni vengono denunciati periodicamente alla pubblica opinione.

Come dicevo, è imbarazzante porre interrogativi e sollecitare risposte — peraltro non pervenute — in merito ad un tema decisivo per il futuro della nostra democrazia, quale quello della riforma del sistema radiotelevisivo e, soprattutto, della riforma della RAI. Si tratta di un provvedimento che continua a violare — anche alla luce delle ultime correzioni apportate — principi, valori e regole fondanti del nostro ordinamento giuridico.

Il provvedimento, del resto, è della maggioranza e del Governo. Lo avevamo già detto durante il precedente dibattito in questa sede: è stato pensato, scritto, presentato e già votato più volte, non contro — almeno immagino — la volontà del Presidente del Consiglio. Credo che questo sia opportuno ricordarlo a tutti, perché forse potremmo anche scoprire, come avvenne per la legge sulle immunità, che il Presidente del Consiglio era contrario.

Ma l'aspetto che secondo noi continua ad essere più grave, in tutto questo dibattito, è la continua e perdurante sottovalutazione del duplice messaggio del Presidente della Repubblica, il primo di 15 mesi fa, il secondo di qualche settimana fa. Credo che con la legge Gasparri si garantisca un elemento che è stato più volte denunciato come quello che inquina profondamente il nostro sistema ed è anche all'origine dell'anomalia del sistema italiano. Questa legge garantisce, cioè, al proprietario di Mediaset che le sue televisioni e soprattutto il suo impero editoriale non saranno toccati né dai limiti antitrust — qualcuno di noi ha parlato anche di una legislazione *pro trust* —, né soprattutto dalle sentenze della Corte costituzionale.

La stessa Autorità per le garanzie nelle comunicazioni del nostro paese ha lanciato un allarme su questo tema in tempi non sospetti, che è rimasto largamente inascoltato. L'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha denunciato le distorsioni gravi operate da questa legge, anche nelle più recenti audizioni, ma anche sotto questo profilo è stata ignorata.

Si dice che in Parlamento vi sia una maggioranza che può fare quello che vuole. Verificheremo, anche nei prossimi giorni, se per esempio l'UDC sia di questa opinione.

Anche sotto questo profilo, vorrei ribadire che non è vera la tesi secondo cui è possibile fare ciò che si vuole, perché anche per una maggioranza parlamentare, come quella che attualmente governa il nostro paese, vale il principio che in qualsiasi democrazia esistono limiti invalicabili. È bene ricordare, poi, che la maggioranza di quest'Assemblea nel paese non è maggioranza, bensì minoranza.

Per tornare all'oggetto della nostra discussione, credo sia importante ricordare un altro aspetto. Il provvedimento in esame avrebbe dovuto riordinare il sistema radiotelevisivo, come ha affermato il sottosegretario Innocenzi in un precedente intervento in questa sede, rendendolo più moderno, più aperto e non più incentrato esclusivamente sui due poli, RAI e Media-

set. Siamo dell'opinione che tale provvedimento fallisca il raggiungimento di questo obiettivo; anzi, peggio ancora, lo ignori. Per la verità, esso persegue altri obiettivi, questi sì raggiunti. Si tratta di obiettivi strategici, destinati a pesare e ad incidere, negli anni futuri, sul modo di fare televisione, di produrre cultura e di fare opinione.

Per quanto riguarda la televisione, in particolare, il testo produce tre effetti distorcenti, che vorrei brevemente richiamare. Tali effetti sono stati già ampiamente affrontati nel corso delle ultime settimane, tuttavia ritengo si tratti di tre aspetti discriminanti che bloccano, nei fatti, una vera riforma del settore.

Il primo effetto è che si colpisce la RAI e la sua credibilità. Credo che, in questi ultimi tempi, ciò sia stato ampiamente confermato: c'è la diretta concorrenza di Mediaset, il ruolo centrale del servizio pubblico, evocato dal Presidente della Repubblica, è stato colpito ed è ignorato dalla cosiddetta legge Gasparri. Penso sia questo il primo obiettivo che voi raggiungete con il provvedimento in esame.

Il secondo obiettivo è che la cosiddetta legge Gasparri sbarra la strada a tutti i potenziali concorrenti di Mediaset che dovessero affacciarsi nel mercato radiotelevisivo, ostacolandoli. Vorrei osservare, al riguardo, come fosse stato affermato che uno degli elementi fondamentali di tale provvedimento era l'esaltazione del libero mercato e della libertà di informazione.

Il terzo rilevante obiettivo della cosiddetta legge Gasparri è la rimozione degli ostacoli posti dalla Corte costituzionale e dalla stessa legge Maccanico: si ignora, infatti, la sentenza della Corte costituzionale n. 466 del 2002, la quale prevedeva, come è noto, che *Retequattro* dovesse passare sul satellite. In altri termini, sarà varato — se sarà varato — un provvedimento che garantisce, per il futuro, l'attuale posizione dominante di Mediaset nel mercato della raccolta pubblicitaria e che aggira e bypassa la sentenza della Corte costituzionale. Soprattutto, esso ignora la domanda per la raccolta pubblicitaria avanzata dalle piccole emittenti e sferra

un colpo decisivo alla raccolta nel settore della carta stampata (giornali e quotidiani).

Si tratta di un atteggiamento che conferma la valanga di sospetti che circonda il testo al nostro esame. Sospetti che provengono non solo dalle forze politiche, come è stato già ricordato, ma anche dalle autorità di garanzia, dalla cultura e dalla società. Si tratta di un provvedimento-burla, che mette definitivamente in discussione la salvaguardia del pluralismo e lo stesso rafforzamento della democrazia.

La cosiddetta legge Gasparri sancisce esattamente l'opposto: stabilisce, cioè, che ciascuno conservi ciò che possiede; per di più, le posizioni dominanti vengono legalizzate e possono ulteriormente espandersi. Sotto questo profilo, sono state fornite indicazioni inequivocabili nel corso delle diverse audizioni svolte in sede di Commissioni riunite.

Vorrei soffermarmi, tuttavia, su uno di questi tre aspetti, che restano quelli maggiormente critici del provvedimento, vale a dire sulla mancata riforma della RAI. Infatti, non solo non si è proceduto verso una vera privatizzazione, ma è opportuno rilevare soprattutto, per l'ennesima volta, la mostruosità del sistema di elezione del suo vertice, perché tale sistema unisce la parte peggiore del sistema proporzionale e del sistema maggioritario.

Ci troviamo di fronte, cioè, ad un vertice RAI che avrà non solo i difetti del sistema proporzionale (per capirci, quello esistente prima del 1993, con tanti consiglieri che fanno riferimento a tanti partiti), ma anche quelli del maggioritario, ossia un vertice asservito al Governo che cambia ogni volta che interviene un mutamento di maggioranza, secondo un sistema ispirato al cosiddetto *spoil system*. Queste sono le due malattie da combattere, che ritroviamo nel sistema RAI. E si tratta di un aspetto non risolto dal provvedimento in esame.

Vorrei altresì sottolineare che non si capisce fino in fondo quale sia l'interesse di Mediaset sotto tale profilo. Infatti, alla lunga, anche Mediaset finirà per essere danneggiata da questa velata prepotenza.

Da quando Berlusconi ha vinto le elezioni, Mediaset, per la prima volta nella sua storia, ha superato la RAI in ascolti. Inoltre, da quando Berlusconi ha vinto le elezioni, Mediaset, per la prima volta nella storia, ha superato, nella raccolta pubblicitaria, l'intero comparto della carta stampata. Credo che anche questa sia una pesante anomalia rispetto a tutto il mondo democratico occidentale: un solo gruppo televisivo raccoglie più pubblicità di tutta la carta stampata messa insieme (quotidiani, periodici e settimanali)! Non accade da nessuna parte!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI (*ore 11,30*)

GIORGIO MERLO. Per correggere tale anomalia, sarebbe stato opportuno, forse, recepire qualcuna delle indicazioni emerse nel dibattito parlamentare nel corso delle cinque letture del provvedimento.

Di fronte a questi elementi, l'opinione pubblica europea si pone alcune domande, alle quali è difficile dare una risposta convincente.

PRESIDENTE. Onorevole Merlo...

GIORGIO MERLO. Abbiamo perso una grande occasione. Un testo come quello che è stato portato all'esame di quest'Assemblea non risolve i problemi, ma crea le condizioni per un rapporto distorto tra cittadini ed informazione e, soprattutto, tra la difesa e la garanzia della democrazia ed il superamento di ogni situazione di monopolio.

Temo che, perdendo quest'occasione, si produrranno effetti devastanti sulla nostra democrazia, sul mantenimento del nostro sistema democratico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bulgarelli, al quale ricordo che dispone di otto minuti. Ne ha facoltà.

MAURO BULGARELLI. Signor Presidente, come purtroppo era prevedibile, il provvedimento che è ritornato all'esame

della Camera è, di fatto, impermeabile alle critiche ed alle sollecitazioni di radicale revisione che, nelle settimane passate, sono pervenute da molte autorevoli fonti. Mi riferisco non solo alla bocciatura da parte del Capo dello Stato, che mi permetto di definire un atto dovuto sotto il profilo istituzionale, ma anche alle inequivocabili e perentorie censure provenienti dal presidente dell'antitrust, dall'*Authority* per le comunicazioni, dall'Unione europea, nonché dalla più autorevole stampa internazionale.

Questa pluralità di voci ha sanzionato come illiberale ed incostituzionale il progetto di legge di riforma del sistema radiotelevisivo e, nel fare ciò, ha riverberato un diffuso, comune sentire che avvertiva il varo della cosiddetta legge Gasparri come un gravissimo pericolo per la democrazia, un *vulnus* difficilmente sanabile. Il cuore di queste critiche allarmate era sostanzialmente unico: lo spirito antidemocratico di tale provvedimento non può essere emendato con un semplice *lifting*, bensì può essere debellato soltanto demolendone l'impianto strategico, che assegna odiosi privilegi all'interesse privato del Presidente del Consiglio. Del resto, non potrebbe essere altrimenti, se pensiamo che la legge Gasparri nasce con il preciso intento di preservare la « monarchia » Mediaset, fortificandola mediante la cannibalizzazione di ciò che resta del servizio pubblico, la RAI, fino a creare un vero e proprio mostro giuridico e mediatico: « RAISSET »!

Ora, com'è stato da più parti sottolineato, gli articoli che le Commissioni riunite hanno deciso giungessero alla nostra attenzione (decisione ratificata dal voto dell'Assemblea) costituiscono un'evidente limitazione, oserei dire una violazione, delle motivazioni indicate dal Presidente della Repubblica a fondamento del rinvio alle Camere della legge Gasparri.

Questa illegittima perimetrazione, questa blindatura della discussione, oltre che ferire la sovranità del Parlamento, che avrebbe avuto il diritto di ripensare, collegialmente, la filosofia del provvedimento, ribadisce implicitamente l'impostazione *ad personam* che lo caratterizza. Se la Ga-

sparrì è una legge di sistema — e in effetti lo è, considerato che essa ambisce a ridisegnare il panorama dell'emittenza radio-televisiva in Italia —, perché se ne possono discutere soltanto gli aspetti secondari e non anche quelli essenziali, la cui illiceità pure ha determinato la bocciatura da parte del Quirinale? Ciò, a maggior ragione, dopo che il Presidente della Repubblica ha sostenuto, richiamando la sentenza della Corte costituzionale n. 231 del 1985, che in materia di raccolta pubblicitaria occorre evitare il pericolo che la radiotelevisione, inaridendo una tradizionale fonte di finanziamento della libera stampa, rechi grave pregiudizio ad una libertà che la Costituzione fa oggetto di energica tutela? Non si discute del comma 7 dell'articolo 15, quello relativo alla materia della pubblicità e delle telepromozioni.

Occorre rilevare che le preoccupazioni del Quirinale sono sostanziate da dati inoppugnabili. I tetti previsti dalla legge Gasparri per la raccolta pubblicitaria assegnano una posizione di favore all'emittenza televisiva economicamente più potente e sabotano la concorrenza nella raccolta delle risorse pubblicitarie, con Telecom, ad esempio, bloccata al 10 per cento, a tutto vantaggio di Mediaset e a tutto discapito della carta stampata.

Vi è un'ulteriore preoccupazione, fermo restando che sono d'accordo con i colleghi che mi hanno preceduto: mi interessa vedere il contesto nel quale verrà applicata la legge Gasparri. Questo, per ricordarvi in che stato versa la democrazia dell'informazione in Italia. Se ne è accorta l'organizzazione internazionale « Reporter senza frontiere », la quale assegna al nostro paese, in materia di libertà di informazione, uno degli ultimi posti della classifica mondiale, precisamente dopo lo Stato africano del Benin, e l'ultimo posto in Europa. A chi ritenesse ingenerosa tale collocazione, mi limito a ricordare che, nel nostro paese, soltanto negli ultimi mesi, è stata soppressa una trasmissione di satira, quella della Guzzanti, perché lesiva dell'immagine del Presidente del Consiglio; che ad un giornalista, Michele Santoro,

nonostante un giudice del lavoro abbia stabilito che andasse reintegrato nelle sue funzioni, continua ad essere impedito di apparire in video; che l'emittente del magazine Murdoch è giunta a mandare in onda senza audio l'ultimo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame, dietro sollecitazione del senatore Dell'Utri; che le celebrazioni per il decennale del partito del *premier*, come molte altre trasmissioni in onda sulla RAI, sono state appaltate ad un *service* privato, abituale fornitore di Mediaset, nonostante la RAI abbia tutti i mezzi per operare in proprio. Tutto ciò, solo per restare agli avvenimenti recenti, perché altrimenti dovremmo ritornare sul confino virtuale di Biagi, Luttazzi e Grillo, sulle minacce di chiusura indirizzate al programma « L'elmo di Scipio », sulle *performance* inquisitorie di Soggi, e su molto altro ancora.

Negli ultimi giorni, tuttavia, a mio avviso sono accadute alcune cose straordinarie. I lavoratori di « RAI news 24 », l'unica esperienza televisiva davvero significativa in campo digitale che qualcuno, di stanza a viale Mazzini, vorrebbe « italianamente » ribattezzare « RAI notizie », hanno incrociato le braccia dopo che era stato minacciato il licenziamento di alcuni loro colleghi precari; e lo hanno fatto nella maniera più intelligente, autogestendo un palinsesto di ventiquattr'ore e riempiendolo di dibattiti e testimonianze sul mondo del lavoro, sulle nuove figure atipiche e intermittenti, sulle anomalie del sistema informativo italiano.

Non solo. È notizia di questi giorni che decine di giornalisti della redazione di RAI Uno, schierandosi con una vicedirettrice dimissionaria, si sono pubblicamente dissociati dalla posizione del direttore Clemente Mimun, ritenendo intollerabile, sotto il profilo professionale, la gestione a senso unico dell'informazione; persino in casa Mediaset l'aria è ormai irrespirabile, se i giornalisti del programma di Canale 5 « Terra » hanno deciso di entrare in agitazione per l'improvvisa cancellazione della loro trasmissione in favore di uno speciale celebrativo del decennale berlusconiano.

Quelli che ho ricordato sono, a mio avviso, importantissimi atti di disobbedienza civile, qualcosa di inedito che travalica la pura vertenza sindacale, che non segnala un semplice atteggiamento di resistenza, ma allude ad una presa in carico responsabile e costruttiva del ruolo di operatori dell'informazione e soprattutto, nel caso di « RAI news 24 », prefigura un modo nuovo, cooperante e creativo di conciliare la difesa dell'occupazione con quella della democrazia.

In altri termini, questi atti di disobbedienza segnalano la gravità della situazione, ma indicano soprattutto la necessità di fare un salto di qualità nell'opposizione a questo Governo; sono un messaggio che tutti quanti faremmo malissimo a non considerare, o peggio a tentare di ricondurre nell'alveo delle relazioni aziendali e delle compatibilità dettate dagli equilibri fra gli schieramenti politici.

La posta in gioco, infatti, a mio avviso, è più alta e va molto oltre la battaglia, pur sacrosanta, per impedire che questa legge sciagurata entri in vigore; detto in altri termini, sarebbe un pericoloso fraintendimento ritenere esaurita, qualora la legge Gasparri, come auspicio, fosse neutralizzata, la battaglia per un'informazione democratica in Italia.

Questa legge non nasce per caso, ma è il risultato di un processo ventennale di monopolizzazione dei canali di accesso alla comunicazione; è figlia del più gigantesco conflitto di interessi dell'occidente e insidia direttamente il servizio pubblico fino ad annientarlo potenzialmente, proprio perché esso pubblico non lo è da molto tempo, schiacciato da un'aberrante logica di lottizzazione, che ha spinto i vari Governi a considerare la televisione sempre megafono della maggioranza, strumento di controllo e di manipolazione delle coscienze.

Quando noi, nel corso del lungo dibattito che ha accompagnato l'iter della legge, abbiamo posto il problema della valorizzazione di esperienze che hanno messo in radicale discussione il modo stesso di fare televisione — parlo, ad esempio, delle televisioni di strada (le *telestreet*) — allude-

vamo alla necessità di una rivoluzione copernicana dello stesso concetto di pubblico. È chiaro che, sui grandi temi della lotta al monopolio mediatico, della salvaguardia delle nuove espressioni e della comunicazione dal basso, sarà necessario nei prossimi mesi, al di là delle sorti di questo progetto di legge, condurre tra la gente una grande battaglia di civiltà; una sfida alta, perché mira a far giocare la televisione contro la televisione — chi ha mai detto che quella attuale è l'unica televisione possibile —, ma anche una formidabile opportunità di democrazia, poiché in gioco, oltre alla libertà dell'informazione del nostro paese, sono direttamente i diritti basilari dei cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Grignaffini. Ne ha facoltà.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Signor Presidente, svolgerò alcune brevi considerazioni, un po' perché molti colleghi mi hanno già preceduto nella esplicitazione dei punti salienti di questo progetto di legge, un po' perché anch'io avverto la stanchezza di ripetere, da circa due anni in Commissione e in Assemblea, le stesse motivazioni e argomentazioni.

Tra l'altro, non ci consola il fatto che le nostre argomentazioni — la cui articolazione deriva anche da molte valutazioni fatte dalle autorità indipendenti, che abbiamo ascoltato nel corso delle lunghe audizioni — siano le stesse argomentazioni con cui il Presidente della Repubblica ha rinviato questa legge alle Camere, a testimonianza che l'opposizione ha svolto con coscienza istituzionale il proprio lavoro, inascoltata dalla maggioranza.

Vorrei cominciare con una prima considerazione di carattere politico. Noi ci saremmo aspettati da questa maggioranza almeno una prova di coraggio, un'operazione radicale di *lifting* di questa legge. Infatti, per fare un *lifting* ci vuole del coraggio, come ci ha ricordato il Presidente del Consiglio! Si tratta di un atto di trasformazione, si sottopone il proprio

corpo ad una vera mutazione, non dico di sostanza, ma molto radicale. Bene, questa maggioranza, di fronte alle prese di posizione delle autorità indipendenti, al messaggio del Presidente della Camera, non ha avuto il coraggio di fare altrettanto e si è limitata furbescamente ad applicare un po' di cerone alle rughe più vistose. Ma, come sapete, il cerone molto rapidamente va a male e molto rapidamente rivela i propri trucchi. Ce lo ha ricordato il collega Rognoni; forse i correttivi apportati dalla maggioranza a questa legge non arriveranno all'estate, perché ci saranno di nuovo le sentenze della Corte costituzionale, perché ci saranno i ricorsi al TAR, perché ci sono le direttive europee, perché ci saranno le indagini dell'Autorità antitrust.

Che cosa fa in sostanza questa spruzzata di cerone effettuata dalla maggioranza? Si limita ad intervenire sui punti più vistosamente segnalati nel messaggio dal Presidente della Repubblica — la definizione del SIC, la definizione della fase transitoria dell'avvio del digitale terrestre e della possibilità di monitorarla — e li ridefinisce in modo del tutto superficiale.

Infatti, ridurre la quantità di prodotti e di servizi contenuti all'interno del SIC, come di fatto propone l'emendamento del relatore per la maggioranza per la IX Commissione Romani, non significa essere capaci di affrontare la questione di sostanza che è stata posta dall'Autorità antitrust con riferimento alla definizione del SIC come entità giuridica ed economica del tutto evanescente.

In altri termini, ciò che non funziona nel SIC non è la quantità dei prodotti che vi sono elencati (certo, anche questo), ma il fatto che questi ultimi non rispondono al principio del mercato rilevante ed al principio della sostituibilità dei prodotti stessi (quindi, nell'applicare regole antitrust occorre riferirsi al prodotto e al consumo e non al sistema industriale). In altri termini, se un operatore economico decidesse di produrre una bicicletta, un panino, un aereo, una nave, una televisione e così via, valuteremmo il mercato in base alla quantità di prodotti che sono nel paniere di

un'azienda che diversifica la propria offerta? No. Ogni regola e meccanismo antitrust può essere applicato a partire dal principio della sostituibilità del prodotto e dell'incidenza al consumo. Dunque, questa trasformazione di facciata non modifica la questione fondamentale del SIC.

Tuttavia, neppure le modificazioni introdotte al percorso di avvio del digitale ed alle modalità con cui lo stesso può essere monitorato e certificato dall'autorità competente rispondono alla domanda primaria. Lascio da parte il fatto che si tratta di una norma che troviamo in due provvedimenti distinti: da una parte, nel cosiddetto decreto salva Retequattro e, dall'altra in questo testo unificato. Anche in tal caso, mi interessa sottolineare il principio. Infatti, con riferimento alle modalità con cui si conferiscono all'Autorità i poteri di verificare la fase di avvio e di reale diffusione del digitale terrestre, ancora una volta ci si limita a formulare definizioni del tutto virtuali, che non vanno ad accertare l'effettività della ricezione dei programmi trasmessi in tecnica digitale terrestre, ma si limitano a verificare la potenzialità trasmissiva (puramente virtuale) e la presenza sul mercato (anch'essa puramente virtuale) di un congruo numero di *decoder*. Vale a dire che la virtualità tecnica (trasmissione più strumenti di ricezione) viene a sostituirsi all'effettiva capacità ricettiva. Per dire che il digitale è diffuso nel nostro paese dobbiamo sapere quanti utenti finali ricevono programmi continuativi giornalieri trasmessi in tecnica digitale; di tutto ciò la legge non tiene conto. Quindi, in questo caso, si tratta di due rimodellamenti puramente di facciata, che non toccano la sostanza dei problemi.

Vi era un'unica via maestra per affrontare la sostanza reale dei problemi che è stata evidenziata dalla sentenza della Corte costituzionale, dall'Autorità antitrust e dal messaggio del Presidente della Repubblica: mi riferisco alla questione del pluralismo, sia dal punto di vista dei suoi profili espressivi (articolo 21 della Costituzione) sia dal punto di vista dei suoi profili di mercato (articolo 41 della Costituzione). L'unica via maestra sarebbe stata

quella di occuparsi veramente del processo di riassegnazione delle frequenze. Sono infatti le frequenze la base di quel sistema di pluralismo di cui stiamo discutendo. È il tema dell'occupazione illegittima delle frequenze, sanzionata poi da leggi *ad hoc* ed *ex post* — come ci ricorda la sentenza della Consulta —, che doveva muovere l'effettiva volontà e capacità di aprire il sistema dell'informazione.

Dunque, si trattava — come ci ricorda la Comunità europea e come tutti paesi europei hanno fatto nella fase di avvio delle trasmissioni in tecnica digitale — di analizzare e monitorare il sistema delle frequenze, di riallocare le frequenze stesse in base a criteri antitrust, e di offrire, attraverso gare trasparenti e certe, la possibilità a nuovi soggetti di accedere ai nuovi mercati, acquisendo tali frequenze. Invece, è proprio quello che non si fa con questa legge di sistema.

Voglio chiudere il mio intervento, ricordando un paradosso; nel corso delle lunghe discussioni svolte, ad un certo momento, noi dell'opposizione abbiamo detto alla maggioranza: se avete il problema di salvare Retequattro, perché andate a scomodare una legge di sistema che blocca e rende più disagiata l'avvio del digitale nel nostro paese? Limitatevi ad un decreto e risolvete le vostre questioni interne. Adesso il decreto ce l'abbiamo in quanto siete stati costretti a farlo.

Il problema è che questi due provvedimenti stanno insieme perché si occupano l'uno del presente immediato e l'altro del futuro; infatti, con il decreto « salva Retequattro » ci si occupa della contingenza, di cosa succederà nei prossimi mesi e di come scavalcare la sentenza della Consulta che fissava al 31 dicembre 2003, la data per il trasferimento sul satellite di Retequattro. Si trattava, però, non solo di tutelare Retequattro dalla necessità di liberare risorse, cioè frequenze, e di trasmettere sul satellite, ma anche di garantire la posizione di monopolio dell'attuale operatore privato, cioè Mediaset, nell'avvento del digitale.

Quindi, ci troviamo di fronte ad un decreto che salva l'esistente, aggirando la

sentenza della Consulta, e ad un progetto di legge che si rende necessario perché il digitale potrebbe essere davvero una possibilità di libertà e di espressione di nuovi soggetti entranti; ma con le modalità con cui è costruito, si protegge, di fatto, il monopolio dell'operatore privato dall'arrivo di nuovi soggetti nel settore del digitale. Ciò non viene detto solo dall'opposizione: lo ha affermato anche il Garante, nel corso delle audizioni presso le Commissioni trasporti e cultura. Si tratta quindi di un provvedimento preventivo che garantisce che il monopolista illegittimo di oggi sarà anche, per legge, il monopolista illegittimo di domani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gentiloni. Ne ha facoltà.

PAOLO GENTILONI SILVERI. Il dibattito che stiamo avviando — come sappiamo bene — non è semplicemente una nuova lettura del provvedimento da parte della Camera dei deputati, in quanto l'origine dello stesso è molto concreta e seria. Occorre prendere le mosse dal messaggio di rinvio alle Camere da parte del Presidente della Repubblica, al quale dobbiamo certamente attenerci. Tutte le forze politiche e parlamentari, peraltro, hanno detto che si riferivano ai contenuti di quel messaggio con rispetto istituzionale, anche se — lo ricorderete, onorevoli colleghi — ci fu subito una differenza di interpretazione nell'ambito delle forze parlamentari tra coloro che sostenevano che tale messaggio affrontava questioni particolari e specifiche non fondanti della legge e chi — come noi dell'opposizione, a ragione — ha sempre sostenuto che esso affrontava invece le colonne portanti della legge stessa, o almeno tre delle quattro colonne (la legge ha un quarto pilastro che riguarda la RAI, che a noi non piace, ma sul quale il Presidente della Repubblica non ha riscontrato rilievi di costituzionalità).

Quindi, dal nostro punto di vista, il dibattito dovrebbe avere come riferimento il messaggio del Presidente, che ha messo in discussione tre dei quattro pilastri fondamentali della legge Gasparri. Cosa suc-

cede di questi tre pilastri? Come verranno modificati tenendo conto dei rilievi del Presidente della Repubblica? Si tratta di rilievi — lo voglio sottolineare per il dibattito svoltosi in Commissione, anche se sarebbe scontato dirlo — non di merito. Ci mancherebbe che il Presidente della Repubblica avesse una sua opinione sulle frequenze o sul digitale terrestre. Il Presidente della Repubblica muove rilievi di costituzionalità ed indica al Parlamento questioni che, se non vengono affrontate e risolte, lasciano aperti problemi di costituzionalità.

Se non affrontiamo e non diamo risposta ad alcuni dei rilievi del Capo dello Stato non contrapponiamo una nostra opinione ad altra opinione sul merito di una legge, ma lasciamo aperto un fortissimo rilievo di non costituzionalità. Ciò nel nostro ordinamento, come i colleghi sanno bene, produce un seguito, dato che le leggi possono essere portate al vaglio della Corte costituzionale.

I tre rilievi del Presidente della Repubblica sulle tre colonne portanti sono mossi da ragioni di costituzionalità del contenuto della legge. Il primo di tali rilievi, quello relativo alla sentenza n. 466 della Corte costituzionale riguardante il problema delle reti eccedenti, quindi di Retequattro, è stato affrontato attraverso il decreto-legge del 24 dicembre scorso. Nel provvedimento licenziato dalla Commissione il relatore ha proposto semplicemente di recepire il testo di tale decreto-legge senza le modifiche introdotte dal Senato. Vedremo come si svolgerà il dibattito in Assemblea qui alla Camera dei deputati.

Non vi è dubbio che i correttivi introdotti al Senato mettono di nuovo in luce un'intenzione, da parte di chi li ha proposti e della maggioranza che li ha approvati, che è in contrasto esplicito con la suddetta sentenza della Corte costituzionale e, quindi, con il messaggio del Presidente della Repubblica. La sentenza della Corte, infatti, ha detto che, se non vi è un effettivo aumento del pluralismo, le reti eccedentarie devono andare sul satellite entro il 31 dicembre.

Intervenendo sul decreto-legge, oppure sull'articolo 15 del provvedimento in esame, per peggiorare ulteriormente tali testi, si cerca di eliminare il riferimento all'effettivo rispetto del pluralismo per farne una questione puramente tecnica di potenziale copertura da parte di tralicci del territorio nazionale. In tale direzione, quella degli emendamenti introdotti dal Senato, si va esattamente contro il giudizio della Corte costituzionale e contro il messaggio del Presidente della Repubblica. Poi, si può decidere di farlo: si tratta di una storia talmente lunga ed evidente che la maggioranza può assumersene la responsabilità.

Il primo dei punti del messaggio del Presidente della Repubblica richiama fermamente la suddetta sentenza della Corte. La maggioranza può decidere di modificare il decreto-legge in una direzione opposta a quella della sentenza e dei rilievi del Presidente della Repubblica: ha i numeri per farlo; ma almeno nelle sue parti più consapevoli — mi rivolgo al sottosegretario Innocenzi —, deve sapere che nel decidere di andare in tale direzione si assume una responsabilità anche nei confronti di aziende, di persone, di lavoratori dipendenti, la responsabilità di imboccare una strada che porterà, con ogni probabilità, ad un nuovo vaglio di costituzionalità ed a gravi elementi di crisi industriale.

Il secondo dei tre rilievi di costituzionalità, sottolineati dal Presidente della Repubblica nel suo messaggio, riguarda il sistema integrato delle comunicazioni (SIC). Il Presidente della Repubblica non ha fatto, al riguardo, un discorso di cifre e di entità, perché non spetta ovviamente a lui farlo. Peraltro, non avrebbe neanche potuto, perché non abbiamo delle cifre a cui riferirci: il Governo si è sempre rifiutato di fornirci le cifre dell'ammontare di questo sistema, sulle quali ragionare ed eventualmente dividersi. Il Presidente della Repubblica ha fatto un discorso di costituzionalità, dicendo di fare attenzione al fatto che la natura di questo mercato potrebbe determinare il rischio della creazione di posizioni dominanti.

Rispetto a questo secondo rilievo, cioè il rischio della creazione di posizioni dominanti, cosa prevede la legge? Le attuali soglie per le posizioni dominanti, che risultano dalla legislazione vigente (la legge n. 249 del 1997), vengono abolite dall'articolo 28 della legge Gasparri, che abroga appunto la soglia del 30 per cento, rispetto alla quale è in corso un'istruttoria dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni sulle posizioni dominanti. Pertanto, anche in questo caso, a fronte di un richiamo da parte del Presidente della Repubblica sul rischio del determinarsi di posizioni dominanti, il Parlamento cancella, invece, l'unica soglia esistente (a legislazione vigente), cioè quel 30 per cento sul mercato pubblicitario che contrasta il rischio della creazione di posizioni dominanti.

Il Parlamento, inoltre, fa quella che il relatore onorevole Romani ci ha presentato come un'operazione di riduzione economica di alcuni pezzetti del sistema. Ma, colleghi, quest'operazione non solo non risponde al problema, cioè al rischio della creazione di posizione dominanti, ma è per noi assolutamente non valutabile, se non disponiamo di un ammontare o di una cifra precisa. Chiedo se sia possibile che il Parlamento della Repubblica faccia riferimento, da 12 mesi, ad una tabella inventata da un quotidiano, per quanto autorevole (*Il Sole 24 Ore*). Stiamo discutendo, presumendo che proposte, tagli, correzioni, avvengano non su un dato fornito da un'autorità, o dal Governo, ma su una stima di un quotidiano!

Quindi, anche per quanto concerne il secondo rilievo, purtroppo non stiamo andando — o meglio, la maggioranza non sta andando — nella direzione sollecitata dal Presidente della Repubblica. L'aspetto più grave di tutti, però, riguarda il terzo rilievo del Presidente della Repubblica, perché mentre sui primi due rilievi il mio ragionamento può essere ovviamente discutibile, nel senso che si può sostenere che stiamo invece andando nella direzione giusta, per quanto riguarda il terzo rilievo — il rischio che l'eccesso di raccolta pubblicitaria in televisione inaridisca le fonti di

finanziamento della libera stampa —, la maggioranza ha deciso addirittura di non discuterne. Questo è uno schiaffo al Presidente della Repubblica, il quale ha posto un determinato problema. Come dice giustamente il dossier del Servizio studi della Camera dei deputati, il problema posto dal Presidente della Repubblica si traduce nel comma 7 dell'articolo 15 (quello delle famose telepromozioni), cioè nell'aumento di pubblicità per le televisioni (contrariamente a quanto richiesto dal Capo dello Stato), disposto appunto da tale norma.

Il presidente Romani ci ha distribuito una nota, che riecheggia argomenti che ho già ascoltato in altre sedi, da parte di altri soggetti. In tale nota, il presidente Romani sostiene che la situazione delle telepromozioni, sulle quali interveniamo con il comma 7 dell'articolo 15, non è altro che la situazione di fatto, quello che già accade. Certo, dico io, che è quello che già accade.

Non a caso, le autorità preposte al controllo in questa materia hanno aperto alcune decine di procedimenti contro Mediaset ed altre emittenti televisive, per la violazione della norma vigente. Pertanto, la situazione di fatto è illegale. Tante sono le situazioni illegali di fatto nel nostro paese: dal contrabbando, agli eccessi di velocità in autostrada. Pertanto, con questa norma, si intende rendere legale l'occupazione di un altro pezzo del mercato pubblicitario da parte delle emittenti televisive, operazione che vale ottocento miliardi di lire l'anno. È una cifra enorme!

A chi vengono destinati questi ottocento miliardi in più, perché legalizzati? Solo a Mediaset. Il veleno nella coda di questa norma (il comma 7, dell'articolo 15 del provvedimento in esame) è che il processo di legalizzazione non riguarda anche la RAI, dal momento che la situazione illegale di fatto riguarda Mediaset e RAI allo stesso modo.

La legalizzazione di questa situazione illegale di fatto comporta altre violazioni della normativa europea. Le direttive europee, ad esempio, proibiscono la confusione, il *mix* tra programmi televisivi e messaggi pubblicitari. Vi sembra che le

telepromozioni guidate dal conduttore del programma televisivo che sta andando in onda non creino questa confusione? È sufficiente la norma secondo la quale occorre cambiare la sceneggiatura degli studi? Il conduttore ed il programma sono gli stessi, ma cambia il colore dei divani in cui la telepromozione si svolge! È, quindi, una norma illegale, che viola un'altra direttiva europea, concepita in questo provvedimento «chirurgicamente» per Mediaset.

Il fatto di poter conteggiare le telepromozioni fuori dall'affollamento orario viene autorizzato per Mediaset, non per la RAI. Questo è il senso dell'operazione. Il Presidente della Repubblica, come giustamente viene rilevato dal servizio studi della Camera, quando parlava di eccesso di pubblicità televisiva, si riferiva all'unica parte del provvedimento che affronta il problema in questione, vale a dire al comma 7 dell'articolo 15.

Tutte queste strozzature, forzature ed operazioni si possono fare, perché in Parlamento si ha la maggioranza, ma, forse, avendo la maggioranza, ci si poteva prendere la libertà di discutere anche di pubblicità televisiva e di telepromozioni, senza paura di essere contraddetti magari dalla nostra stessa maggioranza!

Queste operazioni, dal punto di vista del conflitto di interessi, sono gravissime, perché il comma 7 dell'articolo 15 del provvedimento in esame legalizza una situazione che produce un guadagno di 700 – 800 miliardi di vecchie lire all'anno per le aziende di proprietà del Presidente del Consiglio. Sembra una barzelletta, ma è così! Ritengo che il gigantesco problema del conflitto di interessi si volgerà contro le aziende del Presidente del Consiglio.

Sono convinto che, se imboccherete questa strada — è un argomento che i colleghi, il relatore, il sottosegretario possono capire maggiormente — il futuro del gruppo Mediaset sarà pessimo e lo dico anche con riferimento ai mercati *captive*, ai mercati assicurati, all'idea di «rastrellare» tutto il possibile. In questo modo, l'azienda rischia di non diversificare, di